

Il dibattito alla Direzione del Pci

MASSIMO D'ALEMA

Considero la proposta di Occhetto una svolta positiva rispetto alla vicenda nella quale il nostro partito si trovava dopo molti mesi di discussione difficile e lacerante che ha contribuito ad una perdita di peso della nostra presenza. Così viene percepita al di fuori di noi, tra tanta gente. Un contributo positivo per gli elementi di chiarezza che contiene, perché rilancia la svolta, le sue ragioni, perché ha elementi di presa di azione tra tanti compagni del sì, del no, del nì e tra una più ampia opinione della sinistra che spera in una nuova fase della politica italiana e conta sull'apertura di una prospettiva di alternativa. Il messaggio che viene è forte per chi, di fronte ad una crisi epocale, ad una sconfitta, non vuole farsi chiudere nella sterile alternativa tra omologazione o testimonianza minoritaria. La proposta di Occhetto non è la carta fondativa del nuovo partito, né un documento programmatico; ciò di cui mi interessa è il messaggio politico e ideale con cui si propone di dare un abbozzo a questo processo travagliato che stiamo vivendo; credo che il messaggio sia forte e rappresenti un punto di riferimento per chi sente il bisogno di una forza riformatrice nuova che si assuma il compito di rifondare democraticamente lo Stato. La nostra funzione non può essere affidata alla diversità ideologica, ma ad una nuova autonomia politica e culturale. Una nostra trasformazione che appropria ad una sostanziale subalternità al Pci, non porterebbe a nessuna reale alternativa, ma ad una dispersione delle forze e delle speranze della sinistra. La via per l'unità a sinistra passa attraverso una lotta politica, ideale e programmatica. È l'unica strada seria per arrivare a costruire una prospettiva nuova per la sinistra. Tutto ciò mi sembra che nella proposta di Occhetto sia indicato con chiarezza. È ben chiaro anche il rapporto con la nostra tradizione. Ci presentiamo non come un partito che deve fare un buco nelle proprie bandiere, ma che guarda con orgoglio alla propria storia e al proprio patrimonio. Per questo trovo improprio, tanto più oggi, parlare di scioglimento. La soluzione proposta è limpida, non pasticciata: un partito nuovo con un nome nuovo con l'ambizione di raccogliere esperienze diverse della sinistra italiana. Alle radici di questa forza c'è il Pci che non si vergogna delle proprie tradizioni, della propria storia. Noi avremo bisogno di un discussione vera, perché nel momento in cui si apre il dibattito congressuale con una proposta che avrebbe dovuto, io penso, rappresentare una base di discussione per tutti sarebbe stato utile aprire una discussione politica e programmatica aperta alla società italiana e alla sinistra, nella quale fare emergere in modo limpido e fecondo quelle differenze che attraversano la maggioranza, sia la minoranza formata al XIX Congresso. Si ripropone invece una pregiudiziale ideologica, l'ipotesi di uno scontro sul nome. Così il risultato è un errore che già in questi mesi ha fatto sì che la minoranza si autoregolasse dentro un confuso e dannoso fronte del no. Spingendo così in un angolo forse ed idee che lo considero preziose per il Pci e per il nuovo partito che vogliamo fondare, lo vedo il rischio di una discussione ancora lacerante e di tagli irrimediabili per ciascuno di noi. Credo che dobbiamo lavorare, fare ogni sforzo, così si necessari freddezza, per evitare che ciò avvenga. Credo che il nostro compito sia di elaborare una carta di principi e di regole che sia comune a tutti noi, per avere un vero confronto politico che sia comprensibile da parte della gente e utile alle prospettive nostre e della democrazia italiana.

PIETRO FOLENA

La dichiarazione d'intenti - ha affermato Pietro Folena - è una proposta innovativa che rilancia con forza dopo mesi difficili la necessità politica e storica di una nuova sinistra. Parla al paese e ai lavoratori. È una proposta in cui è chiara e forte la continuità con la nostra storia, e raccoglie una preoccupazione importante espressa anche dalla seconda mozione che qui trova un suo risultato e un terreno più avanzato di discussione. C'è un serio sforzo unitario, percepito in queste ore in periferia. Perciò mi stupisco mi colpisce, l'ostinazione sulle argomentazioni polemiche che emerge in questa riunione. Mi domando se non c'è in tutto ciò anche un elemento pretestuoso legato ad una polemica col gruppo dirigente del partito. Si dice che manca l'analisi di classe e la critica al capitalismo. Io invece trovo nella dichiarazione d'intenti lo stesso sforzo che ci portò unitariamente al XVIII Congresso, anzi la questione del rapporto fra i temi del lavoro e i temi del disimpegno è un tema che quanto non va allora, perché tenta di combattere i rischi di eclettismo. Ma di quale capitalismo si vorrebbe parlare? Di un'astrazione o del concreto intreccio tra Agnelli, Berlusconi, la grande finanza, il potere politico, l'economia illegale e mafiosa? E di quale Pci parlano alcuni compagni? A me pare che negli ultimi decenni fossimo andati ben oltre un'impostazione rigida che qui lo riassume, ho l'impressione che siamo di fronte a un'involuzione non so se reversibile. Penso invece che dovremmo ancora fare uno sforzo, che non vada persa quest'occasione, la più importante. Nome e simbolo permettono di stare bene insieme. La dichiarazione d'intenti, di cui si può tenere liberamente conto - come ha detto qualcuno - ma che certamente è una svolta positiva per noi, i contributi che verranno, le piattaforme anche diverse possono contribuire alla definizione di un preambolo fondativo; poi, dentro questo sistema, potremo dare vita alle piattaforme politiche e programmatiche anche alternative formando di volta in volta le maggioranze necessarie. Mi sembrano salienti 3 punti. 1) Il nostro non è un approccio passivo, di chi lungamente ha sbagliato, alla socialdemocrazia classica, ma sviluppa e indica un orizzonte concreto per quella terza fase della storia del movimento operaio di cui parliamo da 10 anni. L'approccio è politico: la sinistra è in Europa a un punto cruciale (di fronte al Golfo, ai problemi del Sud del mondo, alla questione ambientale, di fronte alla novità delle donne e soprattutto ai rischi di un'Europa di destra), la questione di un'internazionalizzazione democratica rappresenta la leva alternativa rispetto alle forme di internazionalizzazione autoritaria da parte di grandi gruppi economici. Ci sono differenze anche nella maggioranza, ma non come diceva Napolitano, tra

chi è legato alla tradizione del lavoro e del socialismo e chi sposterrebbe un indirizzo liberaldemocratico, ma su come quelle tradizioni possano rinascere di fronte ai problemi nuovi. 2) Perché l'accento è messo sul rischio presente di un violento processo di disgregazione democratica in Italia. Ciò comporta un giudizio sulla politica italiana, sul governo Andreotti, sul sistema di potere dc e sull'attuale collocazione del Psi. Occorre un nuovo partito per fare un nuovo Stato democratico. Qui c'è la questione dei lavoratori, e del Sud. Ci proponiamo la sfida di come essi possano fondare una fase nuova della democrazia italiana quando oggi invece rischiano di fondare leghe o un nuovo quarantennio dc nel Mezzogiorno. 3) Perché si propone una nozione laica della politica, fuori da schemi ideologici che spesso nel passato comunista e socialista sono diventati giustificazione delle posizioni del gruppo dirigente. Questa sfida è anche la garanzia più importante per chi è in minoranza. La scelta chiara è di un partito di massa, e qui c'è la ragione più vera che lega il nostro futuro a quello dei lavoratori e dell'Italia.

LUIGI COLAJANNI

Con la proposta di ieri si è interrotta la crisi di credibilità della nostra discussione e vicenda interna. Innamorato di questa faccenda scioluzionista. C'è un nuovo interesse, lo stesso interesse che ci fu all'inizio e che poi fu smorzato dai toni e dai modi della nostra discussione interna. Possiamo di nuovo smorzarlo, questo interesse, ma non ne viene niente a nessuno, solo a quelli che desero per scontata una scissione possono avere una utilità in questa perdita di interesse. Sarebbe invece intelligente sfruttare questa attenzione, tutti, per avere più ascolto, e più utilità nella nostra discussione. Portare ognuno le sue posizioni in un clima di attenzione e di rispetto e non in un clima e con toni che, in definitiva, svalutano tutte le posizioni. E anche tutte le persone, perché poi i gruppi dirigenti non sono eteri. Se non si considera questo interesse comune, facendo una discussione vera, poi diventa infondata la pretesa di fare un bilancio di questo anno. In questo anno c'è stato un ascolto fatto, travagliato, ma è servito a qualcosa, la dichiarazione d'intenti ne porta i segni. Si è detto che si prepara una avvertita, un abbozzo di una pura e semplice confusione nel Pci, e altro. Non vedo, nel documento, nulla di tutto questo: non c'è un cedimento, un ripiegamento, né la rinuncia alla critica della irrazionalità del capitalismo, ad una lotta di trasformazione per il socialismo.

Lo scopo della dichiarazione mi sembra quello di ricollocare la forza e la storia del Pci dopo i radicali cambiamenti che sono avvenuti in Europa, fra i blocchi, nelle condizioni economiche e politiche dei rapporti mondiali. Nel documento ci sono i contenuti del XVIII Congresso, e nessuno allora fece obiezione e che mancava una moderna visione di classe; e c'è qualcosa di più: l'analisi della nuova situazione mondiale. Discutiamone. Non so chi abbia in tasca i caratteri del socialismo del 2000, comunque nel testo c'è una scelta chiara: c'è una moderna visione di classe, su una scala diversa da quella che la parte delle tradizioni del movimento operaio. Ed è una scelta di classe, una scelta che indica e non parte da un vago terzomondismo, ma da contraddizioni mondiali, sovranazionali, che condizionano tutta la lotta politica. E su questo si fonda la necessità di unire la sinistra europea e di fare di ciò il centro della identità. Di opporsi, nel capitolo primo della dichiarazione c'è una schiera, casomai mi preoccuperei della complessità degli obiettivi. Mi sta bene che il documento non risolve, perché non potrebbe, il problema del nostro ruolo, perché né noi né i partiti di questo mondo, non vedono i limiti della sinistra attuale, quella di origine comunista e quella di origine socialdemocratica. Ed è del tutto giusto indicare linee di ricerca che fuoriescono ampiamente e per molti aspetti dalla tradizione, cultura politica ed elaborazione teorica della sinistra attuale. Trovo poi conseguente che per andare in questa direzione ci voglia un partito e credo saggio che anche nel simbolo si sia tenuto conto di tutto questo.

LUCIANA CASTELLINA

Debo dirvi che provo a questo punto, dopo tutto quello che è accaduto stamattina, difficoltà psicologica oltreché politica a riprendere il filo del dibattito e a pronunciare l'intervento che avevo previsto. Avevamo cominciato con una nota di lavoro e i temi di discussione erano indicati e il nome e il simbolo veniva quasi accusato di essere fuorviante e di attentare all'unità del partito riproponendo una discussione nominalistica. Ora la terminazione con la proposta del segretario di indire un referendum che concentrerà lo scontro nel partito proprio sul nome, rischiando così di rendere più difficile quel confronto sui contenuti che è necessariamente collegato alla questione del nome, perché la linea, collocazione del partito e nome prendono sostanza, senso l'uno dall'altro. Ieri, peraltro, una discussione che nome e linea intrecciava si era avviata, producendo anche una articolazione che avrebbe potuto favorire il dialogo. Ma questa discussione è stata bruscamente interrotta sia dall'infuocato comunicato emesso a nome della maggioranza, sia dalla inattesa proposta del segretario circa il referendum. L'uno e l'altra - per i toni, per le parole pesanti che li hanno caratterizzati - hanno assunto il significato obiettivo di un tentativo di ricompattamento della maggioranza che certo non favorisce (oltre alla democrazia) quella dialettica più aperta che si era positivamente sviluppata nella riunione della direzione. A questo punto, comunque, è di questo che occorre discutere delle garanzie di cui, non maggioranza e minoranza, ma ciascun membro di questa direzione e ciascun iscritto a questo partito debbono poter godere. E del referendum. Il mio parere è che ben venga, perché darà finalmente voce e potere a tutti i compagni. Proprio noi della minoranza, come ricordere, l'avevamo suggerito in occasione del XIX Congresso, ma la maggioranza bocciò l'ipotesi. Ne avevamo esortati ad accennare anche ora e se avevamo esortato ad accennare a formalizzare la proposta era per il timore di separare contenuti da nome e di un irrigidimento in due fronti com-

parti del partito, che certo non aiuta il dialogo. Tuttavia il referendum ha il vantaggio di allargare la cerchia, di chiamare a partecipare centinaia di migliaia di persone, e questo è di enorme importanza. È ovvio che dovremo discuterne le regole, affinché sia tra l'altro fissato un quorum del 51% necessario a validarne il risultato, e affinché non si trasformi in un plebiscito sul segretario e perciò sia tenuto contestualmente alla fase congressuale, quando sarà possibile, grazie alle mozioni che verranno presentate, alimentare il confronto sul nome col dibattito sulla linea politica.

Come ho detto prima, non entrò nel merito della discussione originariamente all'oggi. Mi basti dire che sono oggi anche più convinta di ieri di quanto drammaticamente errata sia stata la scelta del XIX Congresso. Sul nome, una sola, marginale osservazione, oltre a quelle già fatte da altri compagni. Bisognava proprio compiere una scelta così infelice come quella di proporre la sigla Pds, la stessa dell'ex partito di Focione, così favorendo l'identificazione del Pci, che ha una storia tutta diversa, con quelli precedenti al potere nell'Est che si sono affrettati a cambiar nome nella speranza di veder dimenticati tutti i loro errori?

GIANNI PELLICANI

Io credo che debba essere detto con nettezza che nonostante il clima difficile, questa riunione rappresenta un passo importante nella direzione indicata dal congresso di Bologna. Non ci si poteva limitare alla proposta del simbolo, del nome, della nuova formazione politica. Era giusto che la proposta fosse corredata da alcune fondamentali motivazioni. Ma noi dobbiamo anche tener conto della diversità delle posizioni, che sono una ricchezza se non si irrigidiscono con pericoli gravi per l'unità del partito. Non basta dire che non si vogliono scissionsi se si pongono una quantità di condizioni a volte in termini crescenti si va, anche quando non si vuole, in una direzione che lo considero esiziale. Dobbiamo d'altra parte, fare appello alla solidarietà, che deve animare quanti partendo anche da posizioni diverse, hanno lavorato per realizzare la nuova formazione politica.

Ecco perché lo credo che vada accolto l'impulso che Occhetto ha voluto dare nell'unico modo che, a mio avviso, questo può tradursi in un documento possibilmente di tutti, o almeno di una parte ampia. Si può tentare di individuare il minimo comune denominatore, le ragioni dello stare insieme che non è detto siano ragioni minime. Detto questo vorrei partendo da una valutazione sulla proposta del simbolo e del nome, fare una riflessione sulla tormentata questione dei rapporti tra tutte le forze che si richiamano all'esperienza e alle ideali socialiste, le ideali prospettate dal documento di Stoccolma dell'internazionale socialista alla quale vogliamo aderire del rapporto con le forze di sinistra che noi identifichiamo con la sinistra storica così come è venuta configurandosi.

Trovo convincente la proposta del simbolo. La presenza del simbolo del Pci alla radice che ambiguità quanto vi è di vitale nella nostra esperienza che va rivendicata con orgoglio ma anche con la consapevolezza dei limiti. Diversamente non saremo credibili nel partito, tra i lavoratori, nel paese e la nostra scelta sarebbe contraddittoria.

Meno convincente trovo la proposta del nome per rendendoci conto delle difficoltà a cui ci si è trovati e ci si trova di fronte. Penso però che un richiamo al socialismo europeo che si rinnova (siamo la parte maggioritaria del socialismo italiano, ha affermato meno di un mese fa Occhetto a Modena), al mondo del lavoro (siamo innanzitutto il partito dei lavoratori, afferma Occhetto) o ad una chiara opzione riformista, sarebbe stato preferibile. E sia chiaro questa è scelta nostra.

A proposito di messaggi e di segnali, vogliamo essere forza di sinistra riformatrice quale mai c'è stata. Ma vogliamo chiamarci così perché riteniamo che il socialismo democratico è un vecchio ammantamento, come ha scritto Vattimo, fallito anche esso? Se questo è il motivo non sarei d'accordo lo trovo peraltro contraddittorio con le scelte che ci accingiamo a fare. Non vedo infatti come e perché dovremmo in base a questa analisi aderire all'internazionale socialista. E credo che in questo quadro dovremmo meglio affrontare la questione del tormentato rapporto con il Pci. La gravità della situazione nel paese richiede - è giusto - un partito riformatore, lo direi riformista, quale l'Italia non ha avuto mai. Ma questo è condizione necessaria ma non sufficiente. «Non si potrà prospettare una credibile alternativa di governo se non si creeranno altre condizioni, bisogna riuscire a fare insieme, noi, Pci e altre forze riformiste, una seria revisione e una opera di rinnovamento. Questo è il punto ancora aperto ed è chiaro che non dipende solo da noi. Quindi quest'opera va fatta anche in presenza di una lotta politica e anche culturale di cui ha parlato D'Alema perché le responsabilità del Psi sono grandi. Ma bisogna avere le attenzioni necessarie perché la giusta aspirazione all'autonomia non diventi autarchia, ricerca di antistoriche supremazie, che nessuno s'intende, può pretendere e ottenere e facciamo attenzione che non si finisca per allentare un indirizzo neointegralista. Questo significa sfida. Occhetto conclude la direzione del 14 novembre affermando «non vogliamo essere subalterni; non dobbiamo essere integralisti». È questa indicazione giusta ma questo equilibrio non è ancora risolto nel documento, in alcuni interventi e credo che falliremo nella ambizione giusta di essere forza di opposizione per il governo se questo difficile, ma necessario equilibrio, non verrà realizzato.

Sono, per finire, contrario, alla proposta di un referendum sul nome, come si è detto in passato, essere decisa dal congresso. Il referendum sul nome isolerebbe una scelta importante da altre scelte non meno importanti: principi, idee, programmi.

FULVIA BANDOLI

Ritengo che sia stato un atto poco saggio da parte della maggioranza, quello di esprimere un giudizio sul tipo di dibattito che si sta svolgendo in Direzione quando ancora questo dibattito

non è terminato. La stessa comunicazione del segretario stamattina, ha forse volentieri mutato l'ordine del giorno di questa Direzione. Non so più se sia la dichiarazione d'intenti ad essere in discussione, o se l'ordine del giorno sia diventato il referendum. Tanto più che non ho capito di quale tipo di referendum si parli. La minoranza un anno fa prospettò come ipotesi da discutere un referendum tra tutti gli iscritti, un referendum però legato al percorso congressuale. E di questo che si tratta o di altro? Nella dichiarazione d'intenti del segretario ho cercato prima di tutto una motivazione forte per la creazione di un nuovo partito, perché non è vero, come ha detto D'Alema, che la minoranza non si sta misurando sul «come». Anche la proposta di rifondazione comunista prevede al termine del suo percorso un nuovo partito, ma il partito a cui pensiamo porta ancora in sé il termine comunista come utile e concreto punto di vista per leggere la realtà.

In secondo luogo cerchavo alcune ragioni che ci potessero portare a dire che l'appello ad un preambolo fondativo, collettivo poteva anche essere preso in esame. Ma per ora queste ragioni non le vedo e mi pare che ci siano le condizioni per dire che alcune delle obiezioni della minoranza sono state accolte nella loro sostanza. Questa mancanza di chiarezza deriva dal fatto che si è ritardata, fino a schiacciare, la conferenza programmatica. Un confronto sui punti programmatici avrebbe liberato forze da entrambi gli schieramenti dando luogo, prima di tutto dentro il Pci, a quella riforma della politica che invocavamo tanto spesso per gli altri. La minoranza ha proposto questa inversione di segno, ma non è stato possibile. Sulla riconversione ecologica dell'economia penso che non basti parlare di cambiamento del modello di consumo ma che occorra ripartire dal modo di produzione capitalistico (categoria ormai scomparsa).

Inoltre se è vero che la scomparsa del bipolarismo cambia molto gli aspetti del mondo è pur vero che le grandi potenze continuano ad esistere e che il governo mondiale è un obiettivo giusto che va perseguito attraverso un nuovo Stato delle Nazioni Unite, il superamento del Consiglio di Sicurezza, l'abolizione di quel diritto di veto che ancora oggi consente agli Usa un atteggiamento inconcepibile sulla questione palestinese. Se è vero come scrive l'Isop nel suo programma che la storia insegna che le condizioni di capitalismo non sono sufficienti ma serve un nuovo ordine sociale ed economico non è un partito «correttore» dello sviluppo abbiamo bisogno di un partito che lavora per un nuovo ordine economico e sociale, partendo dai conflitti di classe pur cogliendone tutte le differenze rispetto al passato. Sul nome propongo che si valga l'obiezione di chi ritiene che si rinunci ad avere referenti sociali precisi, ma penso anche che questo nome proposto significhi un'idea un po' totalizzante della complessità che invece attraverso la sinistra italiana non mi sembra secondario il fatto che il simbolo proposto sia rimasto l'emblema del Pci e questa mi sembra la migliore dimostrazione che non è possibile, come sostenevamo dall'inizio della svolta, prescindere dal fatto che a fondare o rifondare qualsiasi partito sono prima di tutti i comunisti.

EMANUELE MACALUSO

La soluzione proposta per il simbolo mi sembra ben riuscita perché rende anche visivamente la proiezione politica della nuova forza che vogliamo costruire e dice con chiarezza che i suoi promotori sono i comunisti. Il simbolo attuale mi appare storicizzato dentro il nuovo segno grafico. Ma questa storicizzazione non si rinnova, invece, per quel che riguarda il nome proposto. La scelta del nome sembra il prodotto di una discussione viziata dagli interventi di Craxi e di altri dirigenti socialisti. La risposta legittima a tali interventi mi appare troppo vincolante per noi stessi.

L'autonomia si deve affermare in tutti i sensi: dobbiamo avere la forza politica e morale di essere noi stessi prescindendo dalle pressioni esterne. Guardando al nostro radicamento sociale, alla nostra storia, al ruolo e alla funzione che abbiamo svolto in questi decenni è preferibile che il nome rifletta questo patrimonio. Ma non è questo il problema dirimente. Quello proposto da Occhetto non è una denominazione da respingere e da richiedere una battaglia politica ad oltranza per modificarla anche se ha dato spazio ad interpretazioni che non dovrebbero appartenere alla natura della nuova forza politica. Dalla dichiarazione di intenti presentata da Occhetto non esce con forza e nettezza che il nostro partito, nel campo comunista, era il solo che aveva la possibilità di approdare nell'ambito del socialismo democratico senza profonde lacerazioni e con coerenza. Sembra incerta, appannata la scelta di essere una forza moderna, democratica, socialista che con una sua autonomia vuole entrare nell'internazionale socialista. Il nome e la base politica della nuova forza devono ricordarsi. Anche il nome è un vincolo. Oggi noi possiamo richiamare il Psi per la sua incoerenza proprio perché si definisce socialista. Se avesse cambiato nome non potremmo farlo. Ma anche per noi il nome sarà un vincolo. Ed anche le regole richiedono coerenza. Dobbiamo sapere che andiamo incontro ad una fase - nessuno può dire ora quanto essa durerà - in cui il partito dovrà essere organizzato per correnti, per aree se preferite. L'identità e l'unità possono definirsi soltanto attraverso questi canali. Se da essi si volesse uscire artificiosamente si provocherebbe soltanto rotture. I fatti, per alcuni comportamenti registrati al centro e alla periferia, ci dicono che tale coerenza non c'è stata nell'assumere questa nuova dimensione nei rapporti interni al partito.

LEONARDO DOMENICI

Il rischio maggiore che abbiamo davanti, è quello di fare un dibattito caratterizzato da toni

liquidatori e pregiudiziali nei confronti della proposta di nuovo nome e di simbolo e della Dichiarazione d'intenti che, a me pare, invece, precisa e rinvia le ragioni del nuovo partito. Nella sostanza rappresenta un'operazione di adeguamento storico, non subalterno, che mantiene e recupera parte della nostra tradizione, costituendo così anche un momento di chiarificazione rispetto alla «svolta» del novembre 89. La Dichiarazione d'intenti, quindi, non è puramente ripetitiva, ma sviluppa i contenuti del XVIII Congresso, affronta alcuni nodi in modo originale, tematizza la questione del potere. In rapporto a quest'ultima, per esempio, va ricollocato il tema del lavoro e di un'analisi attuale del capitalismo. E mia opinione che, oggi, un discorso ragionato e critico sul potere, vada oltre l'analisi del capitalismo e la dichiarazione di Occhetto offre una serie di spunti importanti in questo senso. Ma il concetto chiave, il punto cruciale, mi sembra quello della democrazia. Qui vedo una forte continuità con il XVIII Congresso. Democrazia è principio e valore che segna uno spartiacque, una contrapposizione tra chi persegue un disegno di delimitazione oligarchica della questione del potere e chi si pone nella prospettiva storica della partecipazione della partecipazione alle scelte di governo, dell'innalzamento del livello di informazione, dell'innalzamento della consapevolezza critica individuale e collettiva. In questo senso quindi «partito democratico», come partito della democrazia, non può vista come tappa obbligata in vista del socialismo, che precede il socialismo (in senso logico-storico), ma come problematica che ricomprende in se stessa anche il tema del socialismo. Qui si pone pure la questione del rapporto democrazia/capitalismo. Il problema vero è che bisogna cogliere la dialettica che esiste tra questi due termini riportandola nel piano dei processi storici reali, per esempio, l'idea di democrazia oggi recupera la sua piena attualità anche a partire dai processi di oligarchizzazione del potere e di crisi della politica andati avanti in questi anni. Nella seconda metà degli anni Ottanta, il Pci ha cominciato a riflettere organicamente su tutto questo, così come ha riflettuto sulla crisi di alcune categorie tipiche e tradizionali della sinistra. Tutto questo ha avuto sbocco logico nel XVIII Congresso ed è coerente sia con la «svolta», sia con il cambiamento di nome. Quindi, oggi, si tratta di rilanciare in avanti un progetto, non di farlo tornare indietro. A noi, oggi, serve proprio questo e non credo ci serva, invece un semplice ritorno al classicismo come punto di vista dirimente sul presente storico che rischia di non farci misurare con le novità della società di oggi. Se tutto questo è vero, allora possiamo cercare di dare nuovo slancio ad un lavoro di «ridenominazione» della sinistra. Il punto è quello di capire se dall'interpretazione del periodo attuale scaturisca la conseguenza di una pura testimonianza di una resistenza (sulla base di una visione cupa di irreversibile sconfitta storica), oppure se possiamo in un tentativo di rilancio e di recupero. Prendendo le mosse dalla Dichiarazione d'intenti, dalla proposta di nuovo nome e da quella del nuovo simbolo, si può individuare la possibilità di una ripresa del nostro far politica al di fuori di un dibattito puramente ideologico. Ma dobbiamo rivolgerci direttamente alla società, incidere sulla realtà uscendo dalla situazione in cui ci troviamo. Occorre fare un discorso di realistica alternativa riformatrice rispetto al sistema politico esistente, non gettando alle ortiche la eco positiva che la proposta del nuovo partito può avere su un'area di sinistra democratica che va al di là della nostra base. Il problema di come fare affermare questa operazione è problema comune, se in questo nuovo partito ci si resterà come parte attiva, anche sulla base di possibili rapporti interni diversi da quelli attuali. Ma se la prospettiva è la rottura, allora andremo verso una sconfitta certa. Da una parte avremo il puro minoritarismo, dall'altra si spianerà la strada all'affermazione dell'egemonia craxiana sulla sinistra italiana. Anche la battaglia sul termine «comunista» non gettando alle ortiche la nostra storia, perché se è vero che essa può avere motivazioni «mobili» è anche vero che se questa battaglia sul nome non sarà vinta dalla minoranza (come io mi auguro), allora si riproporrà il problema dell'adesione più o meno convinta al nuovo partito. Io credo nella sostanza, che il problema dell'oggi sia quello di fare affermare l'operazione strategica che stiamo tentando, tenendo conto di un pluralismo di posizioni che è reale. Per quel che riguarda la proposta di referendum, vorrei capire meglio, verificare e valutare fino in fondo le sue implicazioni. Può anche darsi che serva a sbloccare una situazione, ma bisogna tenere ben presenti l'impatto sul corpo del partito e le conseguenze sul futuro.

GOFFREDO BETTINI

Ritengo il documento, nei limiti dei suoi compiti, un contributo alla ricerca di una possibile base comune minima, per poter rimanere tutti assieme, pure nelle differenze, in un nuovo partito. Questa esigenza lo sento fortissima, come questione prioritaria e la responsabilità più grande del gruppo dirigente. Un anno di lotta politica avrà avuto i suoi aspetti produttivi, ma, per come la vedo io, ha presentato soprattutto aspetti distruttivi. E lo stato del partito, in generale, lo dimostra ampiamente. Certo, nella maggioranza ci sono state oscillazioni e nella fase iniziale del processo sono entrati in campo, da molti interlocutori esterni, giudizi liquidatori, eclettismo, confusione, persino qualche pericolo di cedimento culturale e politico. Ma tutto è stato più difficile perché è proseguita, oltre il XIX Congresso, una feroce battaglia sull'identità, uno scontro comunismo-non comunismo, che ci ha fatto regredire tutti paurosamente. Se il XX Congresso riproporrà questo scontro, la scissione sarà nelle cose. E lo stesso confronto programmatico sarà falsato. Penso che noi possiamo evitare ancora questa catastrofe. Il documento di Occhetto mi sembrava un passo avanti. Infatti una convinzione che ha ferito l'identità di molti comunisti italiani è che la svolta si potesse interpretare, a torto o a ragione, con una conseguenza logica di questo genere: la caduta del Muro di Berlino come l'ultimo atto anche della nostra storia, che dobbiamo cambiare nome per questo e con la Costituzione scioglierci, rinnegando tutta la nostra tradizione, passare direttamente alla tradizione socialista per quella che è oggi il tutto per giungere in qualche modo, e al più presto, al governo. Non mi importa

se tutto questo è stato un fraintendimento, ciò che mi interessa, è che Occhetto oggi presenta una prospettiva e collocazione ideale e totalmente diversa. Dico prospettiva e collocazione ideale perché invece sugli indirizzi politico-programmatici il confronto si apre da oggi e non può non essere costruito, anch'esso, dal passaggio comune della conferenza programmatica. Che ha come buona base, che io condivido, il documento presentato da Bassolino. E anzi lo sento che è importante una coerenza tra la carta degli intenti, e poi l'indirizzo politico-programmatico.

Ma oggi prendo atto che nel documento presentato il nostro cambiamento è innestato fondamentalmente sull'esigenza di indicare una idea nuova di socialismo, e un orizzonte di liberazione umana dopo il crollo dei regimi dell'Est. Si attualizza, e non si cancella quindi l'esigenza di un salto di civiltà nei rapporti umani e di produzione. E lo stesso '17 non viene confuso con il suo epilogo tragico. Questa ricerca del nuovo deve svolgersi in campo aperto, oltre ogni tradizione, quella comunista e quella socialista. Questo per me è un punto-chiave. Anche perché per fronteggiare la dimensione del problema, tutto questo, compreso il simbolo e il nome, poteva, secondo me, almeno rasserare attorno allo scontro sull'identità. E aprire una fase congressuale libera, con più mozioni. Ciò pare non essere ma va ancora ricercata una via. Se il referendum proposto da Occhetto ha questa capacità di rasseramento, valutiamola lacerante. Se deve essere fonte di ulteriori fratture, allora cerchiamo altre vie.

BERARDO IMPEGNO

Considero opportuna e necessaria la proposta di Occhetto non una proposta di maggioranza ma per tutto il partito. Naturalmente, sono motivate alcune domande. E questo lo dico essendo io d'accordo con l'asse politico della proposta che il segretario ha avanzato. Mi riferisco, invece, ad altre domande emerse dalla discussione, per esempio negli interventi di Macaluso ed altri compagni. Si chiede conto sul modo in cui viene motivato il nome proposto per il nuovo partito: date le interpretazioni che sono emerse, il problema, però, che sarebbe posto dai commentatori esterni che non alla relazione di Occhetto. In essa, a me pare, è chiaro il rapporto tra la nostra tradizione e la proposta che può diventare unitaria, valida per tutti. Se invece si torna a rigide contrapposizioni, sul nome o sul simbolo, allora diventerebbe più coerente un possibile referendum per rendere più libera la dialettica interna sui contenuti senza gravità di preoccupazioni su esiti di separazione. Insomma, il referendum, se non decidiamo quale sbocco dare a questa fase potrebbe anche servire per sdrammatizzare la situazione. È possibile il contrario? Che, cioè, si vada a drammatizzarla ulteriormente? Io credo che se riusciamo a mantenere distinte le questioni che si riferiscono a nome, regole e dialettica programmatica è possibile evitare inasprimenti. Ad ogni modo non possiamo perdere questa occasione per una rinvocazione efficace della svolta.

Dalle federazioni vengono giudizi positivi su quanto ha proposto Occhetto, ci sono le condizioni per evitare la costruzione di un dibattito trascorso. E lo dico anche se sono convinto che in questi mesi non si è perduto del tempo come è dimostrato dal fatto che le discussioni di questo periodo si sono rimesse nella dichiarazione d'intenti e nella discussione che stiamo facendo. A me pare che vi sia uno sviluppo coerente e corretto di quanto abbiamo elaborato al XVIII Congresso. Per questo mi spiego le perplessità di quanti già allora erano in disaccordo. Mi spiego di meno, invece, i disaccordi di chi allora condivideva quell'impostazione.

In realtà, il problema che continua ad essere al centro è quello della costruzione compatta di un moderno partito riformatore, un partito che non c'è mai stato in questi termini nella storia italiana. Certo, insieme si dovrà discutere dei rapporti con tutta la sinistra del mondo politico italiano. Nessuno nega il problema della ricomposizione unitaria della sinistra europea e in Italia. Ma ora quello che occorre è l'identificazione visibile di una forza della sinistra originale, autonoma, non ripetitiva di altre. Con il Pds abbiamo una possibilità in più, un orizzonte più ampio di quello tradizionale del movimento operaio, non contro la storia del movimento operaio. Noi non siamo stati né la variante di sinistra del socialismo europeo, né la variante revisionista del movimento comunista internazionale. Siamo impegnati, quindi, in un'operazione complessa che comporta la costante fatica dell'unificazione di culture e sensibilità diverse, tutte parimenti legittime nel processo di ricomposizione della sintesi alternativa. A me pare che il partito democratico è quello che realizza le condizioni di possibilità di contenuti ideali e politiche diverse dentro lo stesso partito. Nel Mezzogiorno viene offerta così una possibilità di alternativa a quanto si oppongono alla modernizzazione monca e pericolosa che si è realizzata nel decennio del terremoto.

D'Alema, Folena e Colajanni hanno parlato giovedì pomeriggio. Degli altri interventi di ieri daremo conto nell'edizione di domani.

I redattori sono stati curati da Fernanda Alvaro, Ninni Andriolo, Raffaele Capitani, Onide Donati, Giorgio Frasca Polera (coordinatore), Giuseppe F. Menella, Stefano Righi Riva, Nadia Tarantini e Aldo Varano.